



Chiara Scali

Assegnista di Ricerca Post-Doc presso il d'ArTe - dipartimento Architettura e Territorio. Laureata in Architettura con lode, dal 2010 è Dottore di Ricerca in Rilievo e Rappresentazione dell'Architettura Mediterranea. Partecipa ai PRIN 2005, 2007 e 2009 con l'Unità di Ricerca di Reggio Calabria.

Dallo spaesamento alla narrazione. La città nelle fotografie di Filippo Romano *From disorientation to narrative. The city in Filippo Romano's photography*

La fotografia è una forma di scrittura. Al pari delle altre forme di rappresentazione, racconta e rivela: il disegno traccia, la scrittura utilizza i segni, la fotografia usa le immagini. Tutte concorrono alla messa in scena della realtà.

Il lavoro di Filippo Romano si basa sulla convinzione che la fotografia è strumento di indagine della realtà sociale, fisica ed immateriale.

Mostrare e dubitare, chiedersi e chiedere perchè. Filippo Romano attraversa i luoghi, le città, il paesaggio, ne studia la storia, l'architettura, le abitudini di vita di chi le abita, nel tentativo di comprenderle a pieno e poterle restituire, attraverso il suo sguardo, più aperte e leggibili. Il fotografo rimane di fatto una "persona in ascolto" per la quale è molto difficile restituire la complessità. Quello che conta, in definitiva, è rappresentare. Un'idea di città, più che una città, dove luoghi e identità si confondono gli uni con le altre.

Photography is a form of writing.

Like other forms of representation, describes and reveals: drawing traces, writing uses signs, photography uses pictures. All of them contribute to the staging of reality.

The work of Filippo Romano is based on the belief that photography is an investigative tool of the social, physical and immaterial reality. Showing and doubting, wondering and asking why.

Filippo Romano goes through the places, the cities, the landscape, studies history, architecture, the way of life of those who live in it, trying to fully understand and represent them, through his eyes, more open and readable. The photographer remains in fact a "tuned person" for which it is very difficult to representing the complexity.

What matters, in the end, is to represent. An idea of city, more than a real city, and places where identities often blend together.

Parole chiave: fotografia, città, rappresentazione, Filippo Romano

Keywords: photography, city, representation, Filippo Romano

PREMESSA

Questo insolito viaggio attraverso le città arriva, dunque, a conclusione.

All'interno di questo percorso ci siamo mossi tra passato e futuro, realtà e utopia, sentimento e razionalità, camminando di città in città come visitatori desiderosi di conoscenza.

Durante questo processo si è avuta la conferma di come la rappresentazione del paesaggio urbano passi dall'analisi storica alla visione utopica, dal documento al progetto, dal reale al virtuale, senza mai contraddire sé stessa e il bisogno cognitivo che le dà fondamento.

Conoscere. Sempre di più e meglio. Andare in fondo alle cose, cercare, ipotizzare e poi, finalmente, capire. È per questo che si rappresenta la città: per riuscire a capirla, semplicemente. Leggerne le sue stratificazioni, gravarci della sua memoria ed infine poter "mettere ordine" nella sua complessità.

In questo numero di disegnarecon abbiamo tentato di raccogliere e presentare differenti esperienze e possibilità di rappresentazione dell'esistente - dal disegno alla pittura alla cartografia, dalla fotografia alla rappresentazione cinematografica, fino alla rivoluzione digitale - in cui i temi del bisogno e del desiderio, legati alla rappresentazione della scena urbana, si intrecciano e si fondono.

Nel panorama delle arti visive la fotografia è la disciplina che maggiormente è riuscita a cambiare, tenendo il passo ai mutamenti sociali e politici: ha acquisito, nell'ultimo ventennio, una sensibilità ed un ruolo innovativi, rispondendo ad un bisogno di indagine e di comunicazione sempre più vicino al sentire comune. La rappresentazione della città diviene pretesto per l'indagine e la lettura critica del tessuto urbano, delle politiche di urbanizzazione, dell'estetica dei luoghi. [1]

La fotografia è una forma di scrittura. Al pari delle altre forme di rappresentazione, racconta e rivela: il disegno traccia, la scrittura utilizza i segni, la fotografia usa le immagini. Tutte concorrono alla messa in scena della realtà.

Il lavoro di Filippo Romano, si basa sulla convin-

zione che la fotografia è strumento di indagine della realtà sociale, fisica ed immateriale. La "lentezza dello sguardo" - emblema della filosofia di Gabriele Basilico - con cui poter guardare la città attraverso un mirino, rappresenta per Romano un luogo privilegiato, per raccontare e dunque per narrare. Per mostrare ma anche per dubitare, mettere in evidenza ciò che stride, chiedersi e chiedere perché.

Per fare questo, Filippo Romano attraversa i luoghi, le città, il paesaggio, ne studia la storia, l'architettura, le abitudini di vita di chi le abita, nel tentativo di comprenderle a pieno e poterle restituire, attraverso il suo sguardo, più aperte e legibili.

FILIPPO ROMANO

Filippo Romano [2] si è formato studiando grafica all'ISIA di Urbino, lavorando al fianco di grandi nomi del calibro di Michele Provinciali e Alberto Sonboli. Grazie soprattutto ad un insegnante appassionato di storia e cultura della fotografia, che lo ha iniziato allo studio dei grandi autori e al linguaggio fotografico, ha presto capito che la sua strada era quella del racconto per immagini, trovando, nella macchina fotografica, uno strumento per soddisfare il suo "bisogno di costruire una sorta di memoria". Ritrae il paesaggio, l'architettura e i suoi abitanti, spinto dall'esigenza di "raccontare l'atmosfera strana della città".

Sebbene non si dichiari un reporter, si occupa principalmente di architettura e di reportage lavorando su progetti a lungo termine e cercando di sperimentare un linguaggio e un approccio più documentaristico sulle tematiche del paesaggio urbano e del progetto architettonico.

Fin dal suo primo lavoro, sulle isole di Capo Verde, si muove in maniera trasversale: in una sorta di attraversamento, la fotografia diviene non solo un racconto sociale ma pone una serie di domande sull'identità di un luogo e anche sull'aspetto emozionale di trovarsi in quel luogo specifico.

Il lavoro di Filippo Romano è da intendersi non come mera documentazione quanto piuttosto come un ampio progetto di ricerca visuale, una



1. Skyline notturno di San Francisco con la torre Panamerica © Filippo Romano



2. Villa Foscari, la Malcontenta, a Mira. 2012 ©Filippo Romano,

3. Villa Thiene a Quinto Vicentino. 2012 ©Filippo Romano, Progetto fotografico per il salone dei Cesari al Palladio Museum.

sorta di laboratorio indipendente che si muove spinto dall'esigenza di testimoniare le modificazioni di un territorio utilizzando le immagini come principale linguaggio. Di fatto è possibile considerare ogni suo singolo lavoro come un ulteriore tassello che, con la sua indagine, contribuisce a comporre un'idea molto più vasta di città.

"Cerco di essere rigoroso ma non voglio confondere il rigore con l'obiettività e il distacco, il distacco è un atteggiamento emozionale che c'è o non c'è, il rigore è un'altra cosa. Il rigore è non fare foto "furbe", il rigore è non enfatizzare quello che non va enfatizzato, il rigore è non mettere la "mellassa", per citare Guido Guidi. In questa società abbiamo già un surplus di immagini, che sono immagini pubblicitarie, di seduzione, bisogna cercare di prendere un distacco da quel punto di vista, non tanto dallo sguardo."

La sintesi visuale diviene lo strumento principale di espressione: raccontare significa essere in grado di muoversi entro uno spazio limitato per osservare, percepire e meglio comprendere le complessità dell'universo urbano. Proprio per questo motivo, la fotografia non serve a dare delle risposte, quanto piuttosto a suscitare ulteriori quesiti.

È impossibile che il fotografo non comunichi sempre il suo atteggiamento rispetto all'opera che sta rappresentando. D'altro canto l'oggettività del linguaggio fotografico è una questione probabilmente irraggiungibile, un'idea utopica di rappresentazione del reale.

"Chiedere alla fotografia di essere obiettiva rappresenta un ritardo culturale rispetto alle altre arti, non lo si chiede mai alla letteratura, per esempio."

Dopo aver vissuto in Francia, Filippo Romano si trasferisce per diversi anni a New York, dove completa la sua formazione all'International Center of Photography. L'esperienza newyorkese ha contribuito a cambiare la sua percezione dei luoghi, ma soprattutto il suo approccio allo spazio urbano, modificando la sua visione della città e iniziando a lavorare in termini documentaristici, in maniera più sistematica.

New York è solo una delle tante città che ha scelto

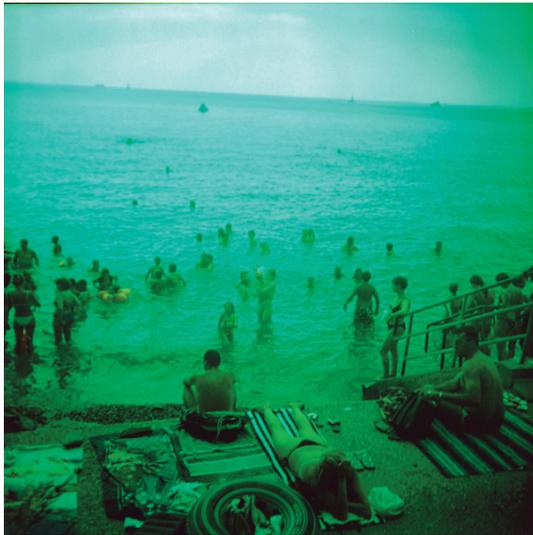


4. *From China - A girl in a disco of Shanghai*, 2006 ©Filippo Romano
5-6. *Bagnanti a Barcola. Trieste*, 2006 ©Filippo Romano
7. *Una vecchia insegna di un negozio nel centro di Trieste. Trieste*, 2006 ©Filippo Romano

di raccontare durante la sua carriera. Grazie al suo lavoro ha viaggiato e continua a viaggiare molto. Passando dagli Stati Uniti alla Cina, dall'Africa all'Europa, rappresenta fragilità e forze, attraverso un processo di memoria e narrazione che lui stesso definisce come una sorta di "spaesamento", elemento ritenuto indispensabile per una reale conoscenza dei luoghi.

In una recente intervista Romano ha dichiarato come, di solito, si lasci guidare da un'idea di progetto che rientra in una struttura più grande: "*Lavoro sulle città da un punto di vista che non è quello sistematico del paesaggio urbano ma è più un racconto, mi interessa lo spaesamento che può essere espresso con la fotografia. Le modalità sono le stesse utilizzate per il progetto per le città della Cina. Di fatto vorrei raccontare l'esperienza di chi si perde nella città.*"

Decidere di realizzare un progetto su una città piuttosto che un'altra, ad esempio, è sempre frutto di un pensiero lungo. Un percorso di investigazione che parte da lontano: Romano si documenta, studia, osserva i lavori di altri grandi



Dallo spaesamento alla narrazione. La città nelle fotografie di Filippo Romano



fotografi, fin quando non ritiene di aver trovato il proprio "passo", la sua personalissima visione del reale.

In questo senso, la quarta dimensione riveste un ruolo chiave nella comprensione e nel racconto dei luoghi: ogni città ha un suo personale rapporto con il passare del tempo e con la memoria.

Dal canto suo, il fotografo ha un ruolo e uno sguardo trasversale, che va al di là del suo preciso compito; deve possedere consapevolezza storica dei luoghi e degli spazi. Il tempo deve essere raccontato.

Dalla frenesia di Guangzhou al tempo sospeso di Trieste, questa componente è viva in tutti i suoi lavori e si esprime fin dal momento in cui nasce ogni singolo progetto, sino al suo modo di lavorare sulla città: mentre acquisisce dati, studia a fondo l'architettura e i fatti storici preferisce, al contempo, dimenticarli per poi ritrovarli in un momento successivo, in un complicato processo di memoria e di narrazione. Un esempio su tutti, il racconto della città di Trieste, luogo fragile, non solo emblema di confine fisico ma di luogo scon-

fitto dalla storia. *"Una città così fragile è in realtà un luogo sicuro: in qualche modo un attraversamento di una città dal tempo sospeso che non è frenetica come la Shanghai contemporanea, non è New York dove ho vissuto per 5 anni, è una città con dei valori. Allora mi chiedo: il tempo della città quale deve essere? E in funzione di cosa? Perché, in fin dei conti, una città in cui la memoria è irrisolta è anche una città che può contenere delle fragilità che non vedo nelle città cinesi, dove la memoria viene completamente sconfitta, calpestata e distrutta."*

La componente spazio-tempo si ritrova, in questo specifico progetto, anche nelle modalità tecniche scelte per il racconto. Per la prima volta Romano decide di usare una vecchia macchina analogica, un modo insolito rispetto al suo consueto metodo di operare.

Per una migliore narrazione dello spazio, generalmente, Romano utilizza ottiche decentrabili, preferendo una visione più fluida alla precisione geometrica delle linee. [3]

La tecnica analogica serve, in questo caso, a fare

emergere l'immagine di Trieste quale emblema di luogo dal tempo sospeso, dove affiora una memoria irrisolta. Utilizzare vecchie pellicole scadute - istantanee che raccontano la vita di tutti i giorni, il rapporto con il mare e l'esperienza della città - è parsa all'autore l'unica soluzione in grado di dare il giusto stimolo per apprezzare in pieno i concetti di attenzione e di limitatezza e, quindi, di tempo. La polemica che ancora contrappone il digitale all'analogico, nel lavoro di Romano appare dunque probabilmente sterile: la tecnica può essere concepita come uno strumento al servizio di ciò che si vuole raccontare, il processo intrapreso per raggiungere un prodotto finito fa parte del prodotto stesso, dell'idea di progetto e del suo percorso di indagine.

Le città raccontate sono declinate sotto molteplici aspetti. Osservate, lette e riscritte come lettere di un anagramma da ricomporre.

Si forma così un quadro variegato in cui si avvicendano progetti totalmente differenti tra loro per natura, esigenze, scelte.

Accanto alla nuda realtà di certi luoghi affiorano

prepotentemente le sensazioni percepite, le atmosfere. Il buio e la luce, il caldo torrido e il vento, gli odori pungenti, il silenzio e gli schiamazzi, la calma e la frenesia.

Con il suo *Made in slums*, ad esempio, racconta le trasformazioni urbane e le condizioni di vita a Mathare, slum di Nairobi, in cui il riuso diviene necessità, a partire dal luogo in cui insiste, una ex cava. Esperienza, quella di Mathare, che rientra in un progetto più ampio, al fianco di architetti cooperanti, con i quali ha già realizzato delle piccole grandi opere di riqualificazione urbana e civica: una scuola di strada, alcuni orti urbani.

Lo slum di Mathare - il suo rapporto con la vicina Nairobi, il suo tessuto urbano, i suoi abitanti - può considerarsi il contrario di quella città ideale di calviniana memoria cui, in questo numero, facciamo riferimento.

Andando oltre la sua grande utilità in termini di testimonianza, rappresentare l'unicità di un luogo così devastato è un compito tutt'altro che banale, soprattutto se è possibile farlo esclusivamente vivendola in prima persona, toccando con mano il disagio, l'emarginazione e la lotta per la sopravvivenza.

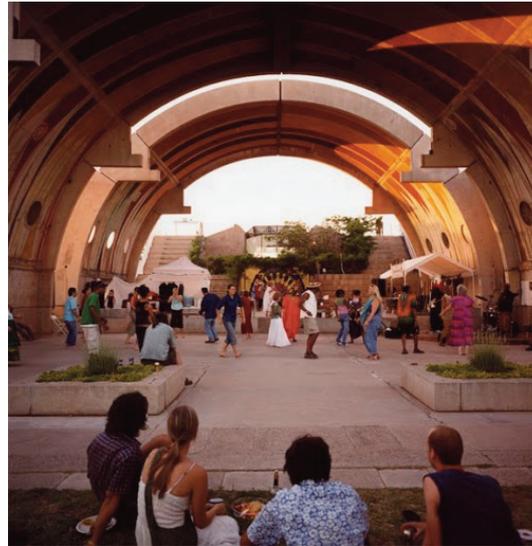
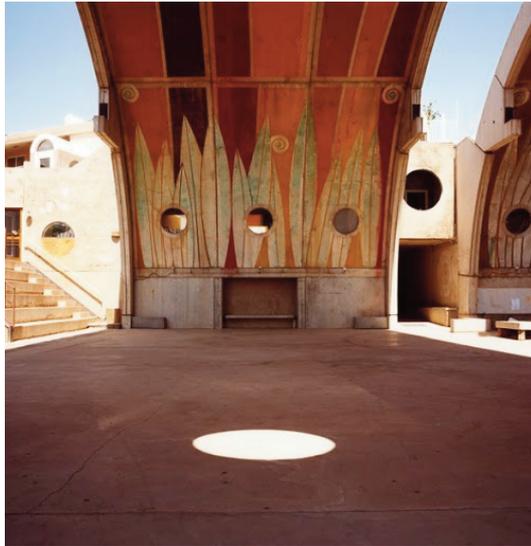
Come lui stesso afferma, è questa *"un'esperienza cui è difficile abituarsi, anche per chi, come me, ci è già stato e ci torna più volte. Soprattutto i primi giorni sono sempre complicati. Quando sei lì hai la reale percezione di come niente sia scontato, a partire dalla propria stessa vita, di come sia diverso il concetto di comunità"*.

L'esatto opposto, insomma, di quella visione utopica della vita e dell'architettura che lui stesso racconta in un altro suo importante lavoro, quello sulla città di Arcosanti, in cui il sogno di un progetto diviene, in qualche modo, realtà effettiva.

"Arcosanti è difficile da definire città ma è comunque un luogo che esiste, è vissuto da una comunità di circa 70 persone, ha un senso di aggregazione del tutto particolare in quanto tutti i luoghi sono raggiungibili a piedi. Il sito sorge sul crinale di un canyon, l'ingresso è da sopra, un anfiteatro come centro, un Arco come simbolo e il Craft III come luogo di aggregazione. Il Craft III è un cubo vuoto

8. Slum, Mathare, Nairobi (Kenya) ©Filippo Romano





Dallo spaesamento alla narrazione. La città nelle fotografie di Filippo Romano

9 - 12. SoleriTown, Arcosanti, Deserto dell'Arizona, 2006. ©Filippo Romano



su tre piani, il negozio con le campane, la bakery e alla base la mensa-bar, uno spazio aperto e accogliente con degli enormi finestroni rotondi che inquadrano porzioni di deserto della Mesa, l'altipiano di fronte Arcosanti. Un agorà del convivio dove passiamo le ore più calde, mangiamo e scriviamo le mail, studiamo la popolazione locale." Il racconto fotografico su Arcosanti parla dello spirito di un luogo, che è anche lo spirito del suo progettista, Paolo Soleri: frugalità ed eleganza, cemento e terra, linee curve e morbide. "Soleri era venuto ad abitarci quando qui ancora non c'era anima viva, ha comprato un appezzamento e ha iniziato a costruirci le prime absidi di terra e cemento, ossessioni della sua visione architettonica che, viste dall'alto, sembrano avere la forza organica di un rigonfiamento del terreno. Non c'è un muro dritto e liscio e tutto è poroso e "caldo". Ma anche perché è una casa che è scavata nella terra. Vedrei bene un edificio così in tutti quei luoghi caldi dove l'unica sede per difen-





dersi dalla calura sono le viscere della terra."

Uno dei suoi progetti più rappresentativi è forse quello sulla *SS 106 Jonica*, presentato alla Biennale di Architettura di Venezia del 2010. Progetto che è divenuto una mostra itinerante in varie città d'Italia.

Un racconto difficile sotto molteplici aspetti. La statale 106 attraversa 491 km della costa jonica da Taranto a Reggio Calabria, passando per la Puglia, la Basilicata e la Calabria. In assenza di un'autostrada, è l'unico raccordo con l'A14 adriatica e con le numerose stradine di provincia. Con le sue due corsie a doppio senso e i passi privati che vi si immettono, è anche una delle strade più pericolose d'Italia. Il suo percorso taglia luoghi e paesaggi naturali bellissimi devastati dall'abusivismo edilizio. La Jonica è come un fiume rumoroso che, se risalito, rivela tutte le contraddizioni di un territo-

rio incustodito. Agli scheletri di case mai finite e ai centri devastati dalla spazzatura, si alternano scogliere mozzafiato, resti di templi greci e panorami incantevoli. Percorrendola si riesce a riassumere molte delle problematiche e dei conflitti del meridione: dall'ex Italsider di Taranto agli sbarchi dei clandestini, dai cantieri sequestrati alla mafia alle opere incompiute. Nell'assenza di norme e di progetti unitari, la casualità si confonde con gli interessi individuali.

Il risultato è un viaggio in cui la realtà spesso supera la fantasia.

Ma quanto è distante il ritratto delle ville palladiane dal racconto dell'incompiuto calabrese, quanto passa dal raccontare Haiti e la sua distruzione dallo sviluppo frenetico delle metropoli cinesi? Guardando alla corposa produzione di Romano, è difficile intuire quanto il metodo scelto

per rappresentare un luogo influisca sulla sua stessa percezione e viceversa.

Quello che risulta evidente è come, in tutte le immagini, lo spazio urbano appaia come il suo habitat, luogo imprescindibile di ricerca, dal quale scaturisce un'intensità altrimenti difficilmente raggiungibile. Viene da pensare che sia il luogo attraversato a chiedere di venire rappresentato in una data maniera, dissimile da tutte le altre. Città mai semplici da raccontare. I luoghi cambiano e la luce con essi. Il cemento armato, il mare, il deserto, la ricchezza e il degrado.

Il paesaggio, quando non è cartolina, è come la pelle di un individuo che riporta inesorabilmente i segni della sua identità, del suo modo di vivere, della sua bellezza e dei suoi abusi.



Filippo Romano si è avvicinato alla fotografia di paesaggio guardando all'opera di grandi maestri italiani come Ghirri, Guidi, Basilico, facendo stesso dei loro insegnamenti e subendone il fascino.

Luigi Ghirri si esprimeva così a proposito del paesaggio e della sua rappresentazione, in una logica circolare in cui ad ogni elemento ne corrisponde un altro ed ogni relazione ne comporta una diversa: *"Un fotografo americano molto famoso che era Ansel Adams diceva che "il paesaggio è il luogo dove finisce la natura", quindi il paesaggio era una parola disprezzabile, in un certo senso, aveva qualcosa di oscuro e di minaccioso nei confronti della natura. Forse invece il paesaggio è proprio, per noi, l'incrocio tra la natura e la cultura quindi anche il luogo della distruzione, in un certo senso. Il paesaggio rassomiglia di più a un attimo e, all'interno di questo attimo, però, ci son diversi tipi di percezioni che sono sensoriali, gli odori, le parole che ti passa sulla faccia, la luce, le parole che ascolti, i suoni che non ci sono. All'interno della rappresentazione vi è sempre una forma di schematizzazione o di riduzione della complessità del sentire di un determinato momento. Forse alla fine il paesaggio è proprio il luogo della tensione infinita, in questo senso non riesci mai a collocare, a trovare un punto definitivo per determinare un ambiente."* [4]

Anche per Romano, il fotografo rimane di fatto una "persona in ascolto" per la quale è molto difficile restituire la complessità, la stratificazione dei segni, non solo intessuti nei tracciati urbani e nelle facciate degli edifici, ma anche scritti nelle persone, nel loro stile di vita, nella maniera di vivere la città, nel loro modo di raccontarla.

La fotografia, per questo, non contiene tutto ma costituisce solo una traccia di quello che potrebbe includere.

Quello che conta, in definitiva, è rappresentare. Un'idea di città, più che una città, dove luoghi e identità si confondono gli uni con le altre.



NOTE

[1] Come anche ampiamente affrontato in alcuni degli interventi di questo numero, il tema del paesaggio urbano gode di un notevole interesse, grazie anche all'opera di grandi fotografi come Gabriele Basilico, Luigi Ghirri, Guido Guidi, autori critici e consapevoli la cui attività si è concentrata sull'architettura e sul paesaggio. Sulle loro orme, molti talentuosi fotografi contemporanei si sono formati e fondano il loro lavoro su un atteggiamento fortemente interpretativo.

[2] Nato nel 1968, Filippo Romano studia all'*International Center of Photography ICP* di New York, città dove vive per cinque anni. Attualmente collabora con la casa editrice Skira, le sue fotografie sono state pubblicate su *Abitare*, *Dwell* mag, *Domus*, *IoDonna*, *Courrier International*.

Nel 2007 vince il Premio "Pesaresi/Contrasto" con il progetto "OFF CHINA".

È l'autore di "Soleri Town" un libro su Arcosanti e l'architettura utopica di Paolo Soleri.

Nel 2009 è selezionato per la mostra "Joy" nell'ambito dell'International Photo Festival di Roma con "Waterfront", una serie tratta dal progetto "Trieste".

Nel 2010 il suo lavoro "106 SS Jonica" è presentato alla Biennale di Architettura di Venezia.

Nel 2011 prende parte alla mostra "Sao Paulo Calling" con il progetto "Slum Insider" sullo Slum di Mathare a Nairobi, in collaborazione con la ONG LiveInSlums. Attualmente vive a Milano ed è membro dell'Agenzia LUZphoto.

[3] "È un modo per agevolare il mio racconto, per rendere i piani, i pieni, i vuoti: le cose più strettamente legate all'architettura."

[4] Da *Strada provinciale delle anime*, Gianni Celati, 1991.

BIBLIOGRAFIA

Basilico, Gabriele (2012), *Leggere le fotografie in dodici lezioni*, Rcs Libri, Milano.

Gagliardi, Maria Letizia (2010), *La misura dello spazio*, Contrasto, Roma.

Ghirri, Luigi (2010), *Lezioni di fotografia*, Quodlibet, Reggio Emilia.

Piccardo, Emanuele, Romano, Filippo (2007), *SOLERITOWN, plug_in* - laboratorio di architettura e arti multimediali.

WEB

Piccardo, Emanuele, Romano, Filippo, *In viaggio ad Arcosanti*. www.archphoto.it/archives/367

Pugliese, Rosa, *Filippo Romano, il fotografo delle città*, www.fotoup.net/000Intervista/2981

www.filipporomano.net
www.luzphoto.com
www.plugin-lab.it
www.corriere.it/gallery/cultura/10-2012